

LETTURE. L'autore mondano entra in crisi e nasce una nuova poetica

Vincenzo Consolo Verga si converte

GIOVANNI VERGA

Turiddu Macca, il figlio della gnà Nunzia, come tornò da fare il soldato, ogni domenica si pavoneggiava in piazza coll'uniforme da bersagliere e il berretto rosso, che sembrava quello della buona ventura, quando mette su banco colla gabbia dei carinarini. Le ragazze se lo rubavano cogli occhi, mentre andavano a messa col naso dentro la mantellina, e i monelli gli tonzavano attorno come le mosche. Egli aveva portato anche una pipa col re a cavallo che pareva vivo, e accendeva gli zollanelli sul dietro dei calzoni, levandoli la gamba, come se desse una pedata. Ma con tutto ciò Lola di massaro Angelo non si era fatta vedere né alla messa, né sul ballatoio, ché si era fatta sposa con uno di Licodia, il quale faceva il carrettiere e aveva quattro muli di Sorlino in stalla. Dapprima Turiddu come lo seppe, santo diavolo, nel voleva trargli fuori le budella dalla pancia, voleva trargli, a quel di Licodia, però non ne fece nulla, e si slogò coll'andare a cantare tutte le canzoni di sdegno che sapeva sotto la finestra della bella.

«Che non ha nulla da fare Turiddu della gnà Nunzia - dicevano i vicini - che passa le notti a cantare come una passerella solitaria?»

Finalmente s'imbattè in Lola che tornava dal viaggio alla Madonna del Pericolo, e al vederlo, non si fece né bianca né rossa quasi non fosse stato fatto suo.

«Beato chi vi vedè!», le dice.

«Oh, compare Turiddu, me l'avevano detto che siete tornato al primo del mese».

«A me mi hanno detto delle altre cose ancora! - rispose lui - Che è vero che vi maritate con compare Alfio, il carrettiere?».

«Se c'è la volontà di Dio», rispose Lola, tirandosi sul mento le due cocche del fazzoletto.

«La volontà di Dio la fate col tira e molla come vi torna conto? E la volontà di Dio fu che dovevo tornare da tanto lontano per trovarvi ste belle notizie, gnà Lola!».

Il poveraccio tentava di fare ancora il bravo, ma la voce gli si era fatta roca; ed egli andava dietro alla ragazza, dondolandosi colla nappa del berretto che gli ballava di qua e di là sulle spalle. A lei, in coscienza, rincresceva di vederlo così col viso lungo, però non aveva cuore di lusingarlo con belle parole.

«Sentite, compare Turiddu - gli disse affine - lasciatemi raggiungere le mie compagne. Che direbbero in paese se mi vedessero con voi?».

«È giusto - rispose Turiddu - ora che sposate compare Alfio, che ci ha quattro muli in stalla, non bisogna farla chiacchiere alla gente. Mia madre invece, poveretta, la dovette vendere la nostra mula bala, e quel pezzetto di vigna sullo stradone nel tempo ch'ero soldato. Passò quel tempo che Berta filava, e voi non ci pensavate più al tempo in cui ci parlavano dalla finestra sul cortile, e mi regalaste quel fazzoletto, prima d'andarmene, che Dio sa quante lacrime ci ho pianto dentro nell'andar via lontano tanto che si perdeva persino il nome del nostro paese. Ora addio, gnà Lola, facemi cunta ca chioppi e scampai, e la nostra amicizia finì».

La gnà Lola si maritò col carrettiere; e la domenica si metteva sul ballatoio, colle mani sul ventre per far vedere tutti i grossi anelli d'oro che le aveva regalati suo marito. Turiddu seguiva a passare e ripassare per la straducchiola, colla pipa in bocca e le mani in tasca, in aria d'indifferenza, e occhieggiando le ragazze; ma dentro ci si rodeva che il marito di Lola avesse tutto quell'oro, e che ella fingesse di non accorgersi di lui quando passava.

«Voglio fargliela proprio sotto

gli occhi a quella cagnaccia!», borbottava.

Di faccia a compare Alfio ci stava massaro Cola, il vignaiuolo, il quale era ricco come un maiale, dicevano, e aveva una figliuola in casa. Turiddu tanto disse e tanto fece che entrò camparo da massaro Cola, e cominciò a bazzicare per la casa e a dire le paroline dolci alla ragazza.

«Perché non andate a dirle alla gnà Lola ste belle cose?», rispondeva Santa.

«La gnà Lola è una signorona! La gnà Lola ha sposato un re di corona, ora!».

«Io non me li merito i re di corona».

«Voi ne valete cento delle Lole, e conosco uno che non guarderebbe la gnà Lola, né il suo santo, quando ci siete voi, ché la gnà Lola, non è degna di portarvi le scarpe, non è degna».

«La volpe quando all'uva non potè arrivare...».

«Disse: come sei bella, racinedda mia!».

«Oh, quelle mani, compare Turiddu».

«Avete paura che vi mangi?».

«Paura non ho né di voi, né del vostro Dio».

«Eh! vostra madre era di Licodia, lo sappiamo! Avete il sangue rosso! (Lui) che vi mangerei cogli occhi».

«Mangiatemi pure cogli occhi, che briciole non ne faremo; ma intanto tiratemi su quel fascio».

«Per voi tirerei su tutta la casa, tirei!».

«Ella, per non farsi rossa, gli tirò un ceppo che aveva sottomano, e non lo colse per miracolo».

«Spicciatoci, che le chiacchiere non ne affastellano sarmanti».

«Se fossi ricco, vorrei cercarmi una moglie come voi, gnà Santa».

«Io non sposerò un re di corona come la gnà Lola, ma la mia dote ce l'ho anch'io, quando il Si-

gnore mi manderà qualche duno».

«Lo sappiamo che siete ricca, lo sappiamo!».

«Se lo sapete allora spicciatevi, ché il babbo sta per venire, e non vorrei farmi trovare nel cortile».

Il babbo cominciava a toncere il muso, ma la ragazza fingeva di non accorgersi, poiché la nappa del berretto del bersagliere gli aveva fatto il solletico dentro il cuore, e le ballava sempre dinanzi agli occhi. Come il babbo mise Turiddu fuori dall'uscio, la figliuola gli aprì la finestra, e stava a chiacchiere con lui ogni sera, che tutto il vicinato non parlava d'altro.

«Per te impazzisco - diceva Turiddu - e perdo il sonno e l'appetito».

«Chiacchiere!».

«Vorrei essere il figlio di Vittorio Emanuele per sposarti!».

«Chiacchiere!».

«Per la Madonna che ti mangerei come il pane!».

«Chiacchiere!».

«Ah! sull'onor mio!».

«Ah! mamma mia!».

Lola che ascoltava ogni sera, nascosta dietro il vaso di basilico, e si faceva pallida e rossa, un giorno chiamò Turiddu.

«E così, compare Turiddu, gli amici vocchi non si salutano più?».

«Ma - sospirò il giovanotto - beato chi può salutarvi!».

«Se avete intenzione di salutarvi, lo sapete dove sto di casa!», rispose Lola.

Turiddu tornò a salutarla così

«Cavalleria rusticana» è la novella più famosa di Verga, non per quel che essa letterariamente rappresenta nella storia dello scrittore, ma per la fortuna incontrata prima nella trasposizione teatrale e poi in quella melodrammatica per opera di Mascagni. «Cavalleria», inclusa in «Vita dei campi», è una pietra miliare nel processo di

«conversione» verghiana a una nuova poetica. Il trasferimento, nel 1872, da Firenze a Milano, in una città in preda alla prima rivoluzione industriale, ai primi conseguenze conflitti sociali, e la pubblicazione, nel '76, dell'«Incantesimo» di Franchetti e Senolino, misero in crisi l'autore mondano di «Eros» e «Figo reale», della «Storia di una

capinera». «Eros» è il documento di questa crisi; «Nedda» e «Le storie del castello di Trozza» sono i prodotti della «svolta». «Vita dei campi» quindi ne è il passo decisivo e consapevole. La prima novella della raccolta, «Fantasticheria», è come la dichiarazione programmatica del lavoro a venire: «Jelli il pastore», «Reaso Malpeto»,

«Cavalleria rusticana», «La Lupa» e «L'ansante di Granigona», per con le loro residue incertezze lessicali sintattiche, che poi si discosteranno nei «Malavoglia», sono i primi grandi racconti che sanciscono il nuovo statuto verghiano. Al quale, certo, han dato sostegno le frequentazioni di Balzac, di Zola e dei fratelli

Goncourt. Per quanto riguarda «Cavalleria», la novella di passione, di gelosia e di morte, la più «in costume» della raccolta, crediamo che buona parte abbia anche avuto ispirazione con la sua «Carmen»: novella «in costume», fortunata e famosa anch'essa per via della musica di Bizet.

I Vincenzo Consolo



John Barrymore e Greta Garbo in «Grand Hotel» di Edmund Goulding (1932)

Sangue tra i fichidindia

«Turiddu strinse fra i denti l'orecchio del carrettiere, e così gli fece promessa solenne di non mancare».

spesso che Santa se ne avvide, e gli batté la finestra sul muso. I vicini se lo mostravano con un sorriso, o con un moto del capo, quando passava il bersagliere. Il marito di Lola era in giro per le fiere con le sue mule.

moglie vi adorna la casa!». Compare Alfio era di quei carrettieri che portano il berretto sull'orecchio, e a sentir parlare in laire nodo di sua moglie cambio di colore come se l'avessero accolto.

«Avete comandi da darvi, compare Alfio?», gli disse. «Nessuna preghiera, compare Turiddu, era un pezzo che non vi vedevo, e voleva parlarvi di quella cosa che sapete voi».

col berretto sugli occhi - come è vero Iddio so che ho torto e mi lascierei ammazzare. Ma prima di venir qui ho visto la mia vecchia che si era alzata per vedermi parlare, col pretesto di governare il pollaio, quasi il cuore le parlasse, e quant'è vero Iddio vi ammazzerei come un cane per non far piangere la mia vecchierella».

perché non sono andata a confessarmi».

«Ah! - mormorava Santa di massaro Cola, aspettando ginocchiotti il suo turno dinanzi al confessionale dove Lola stava facendo il bucato dei suoi peccati - Sull'anima mia non voglio mandarti a Roma per la penitenza!».

«Se domattina volete venire nei fichidindia della Canzina potrete parlare di quell'affare, compare».

«Vado qui vicino - rispose compare Alfio - grazie tante».

«Si ve l'ho detto: ora che ho visto la mia vecchia nel pollaio, mi pare di averla sempre dinanzi agli occhi».

«Ah! sull'onor mio!».

«Ma - sospirò il giovanotto - beato chi può salutarvi!».

«Aspettatemi sullo stradone allo spuntar del sole, e ci andremo insieme».

«Apriteli bene, gli occhi! - gli gridò compare Alfio - che sto per rendervi la buona misura».

«Ah! - urlò Turiddu acccecato - son morto».

«Voglio fargliela proprio sotto

gli occhi a quella cagnaccia!», borbottava.

«Vado qui vicino - rispose compare Alfio - ma per te sarebbe meglio che io non tornassi più».

«Si ve l'ho detto: ora che ho visto la mia vecchia nel pollaio, mi pare di averla sempre dinanzi agli occhi».

«Ah! - urlò Turiddu acccecato - son morto».